

Case

Tredici mesi, avevo tredici mesi quando mia sorella Fabiola venne al mondo. Avevano avuto molta fretta i nostri genitori, evidentemente non abbastanza esasperati dalla mia malattia manifestatasi verso i sei mesi di vita, che penso li facesse dormire ben poco la notte. Sono solo buffe supposizioni, non di certo sulla mia malattia, ma sul fatto che i nostri genitori in quattro e quattr'otto avessero messo su famiglia nel giro di un anno. In realtà Fabiola ed io sappiamo molto bene che il suo arrivo fu determinato da un'imprudenza. Gran parte dei bambini, si sa, nascono proprio per imprudenza delle madri, malgrado cioè questa consapevolezza d'esser venuta al mondo per sbaglio non impedì a mia sorella di accettare la vita, bensì generò problemi di non accettazione dei nostri genitori. Il silenzioso sentimento di rabbia provato lungo tutta la sua vita verso di loro e ancor oggi verso nostra madre diventata anziana e fragile in salute, ha reso possibile il suo progressivo distacco da entrambi e ha innescato così un processo benefico consentendole di diventare una persona abbastanza serena.

Le cose andarono in modo inverso riguardo al mio arrivo. I miei genitori dichiararono che io fossi stata fortemente voluta, e la spiegazione del perché sia stata concepita è riconducibile al loro desiderio di accelerare la fuga dalle rispettive disastrose famiglie, per metter su casa propria e finalmente scoprire in santa pace.

Così, in un pomeriggio di luglio, a detta di tutti di afa insopportabile, nacqui semplicemente per questo... versus per

opera dello straordinario e potente miracolo della vita che si ripete, comunque vada.

Prima di Fabiola

Della provvisoria casa in via dei Longobardi a Cividale del Friuli, dove sono vissuta sino al compimento del mio primo anno di età, ho dei ricordi precisi: il pavimento nero venato di bianco tipico delle case degli anni 60; i piedini d'acciaio del mobilio color panna della cucina; la pesantissima cornetta del telefono di bachelite nera, e la poltrona di velluto color ocra dove tenni in braccio per la prima volta quel fagotto della mia sorellina.

Quando racconto di queste immagini impresse nella memoria, il più delle volte mi sento dire: “Marta, ma non è possibile. A un anno scarso di età non possono formarsi ricordi così definiti! E’ più probabile che tu sia stata influenzata da qualche vecchia fotografia di famiglia”. Lo posso assicurare. Sono ricordi vividi, freschi e profumati come fatti appena accaduti. Ovviamente la ricostruzione degli episodi dei miei primi anni di vita si basa anche sui racconti di mia madre, di mia sorella e del resto della famiglia e non solo sui frammentari ricordi personali.

Mi sembra di essere lì, proprio ora... le immagini sono come lampi a illuminarmi il passato. Ero in quella fase in cui i bambini gattonano con la fame di esplorare il mondo. Gattinando gattonando afferrai con lo sguardo i due piedini argentei del mobile della cucina, vicino alla finestra e al termosifone. Arrivai alla meta soddisfatta dell’avventuroso viaggio, ero proprio sotto ai fornelli. Feci uno sforzo enorme per sollevarmi in piedi, spingendo e facendo leva con la schiena contro il radia-

tore. Non scottava, era di certo spento anche se nella stanza e nell'aria vi era un leggero tepore e la finestra era socchiusa a lasciar entrare il sole. Da sopra i fornelli si spandeva un profumo di minestrina di patate, zucchine e carote. Quella era per me. Mamma mi stava osservando non distante e rapida corse verso di me. Avevo sollevato la manina verso l'alto e lei comprese che ce la stavo quasi per fare. Mi afferrò con delicatezza, mi prese in braccio per allontanarmi da quel vapore profumato sorridendo e rimproverandomi, e io iniziai a urlare come una piccola aquila.

Tra i nove e dieci mesi di vita iniziò il calvario della mia malattia intestinale. Per una madre, ma anche per un padre, il deperimento del proprio bambino non nutrito a sufficienza, si può ben definire calvario. A innescare il processo infiammatorio che scatenò la malattia, pare fossero stati una serie di errori commessi durante la dieta di svezzamento, consigliata da una pediatra superficiale e disattenta. L'inesperienza di mia madre e l'ignoranza di quel medico diedero inizio all'incubo che in breve tempo mi portò a soffrire di gastroenterite cronica.

Non c'era verso: il cibo appena ingoiato non voleva rimanere nel mio stomaco per più di dieci minuti. Qualche volta mamma riusciva a imboccarmi con l'ultimo cucchiaino di pappa... ma poi, di getto, la scodella si riempiva nuovamente con la stessa pappa dall'odore maleolente e acido. Lei iniziava a piangere sommessamente, si alzava, andava in camera da letto e a piangere continuava, lasciandomi sul seggiolone tra il tavolo e il lavello. Ora era il turno di papà che si avvicinava, mi puliva la bocca, e poi non ricordo.

Gli episodi ricorrevano in questo modo: le fasi acute della malattia duravano anche diversi giorni, poi le cure riuscivano a tamponare la situazione e permettevano io potessi assimilare qualche nutriente e crescevo, malgrado tutto, mingherlina e con il ventre sempre gonfio.

Una sera sopraggiunse una crisi fortissima. Il vomito e la

dissenteria non si arrestavano. Quando per sfinimento mi addormentai, mia madre mi mise nella culla aspettando il rientro di papà dal lavoro. Mamma gli fece il consueto resoconto e papà venne a guardarmi. Era di sicuro distrutta, rassegnata, forse stanca e confusa con quel suo grosso pancione da settimo mese di gravidanza, e non si rese conto che dal sonno passai al coma per disidratazione. La corsa verso un ospedale, uno qualsiasi con una guardia medica pediatrica, ci fece arrivare sino a Trieste dove il destino volle non solo che mi salvassero la vita per un soffio, ma che mamma e papà potessero incontrare il grande Professor Ferrara, chiamato in seguito l'Angelo custode. Fu lui quella notte a prendersi cura di me, della mia cacca, della mia dieta e dei miei genitori.

Quel ricovero rimase fra i miei ricordi più vividi. Si tratta di un breve momento, come la frazione di un'azione scenica dai contorni solo un po' sfocati. Quando ci penso, e mi succede spesso, è come se stessi guardando la scena di un film completo di audio e di odori, come se un piccolo tratto di quella vecchia pellicola fosse stato restaurato e integrato con un file olfattivo in formato digitale.

Non potevo certo nutrirmi da sola, e non c'erano papà e mamma sempre presenti ma ricordo una suora anziana e corpulenta che si sedeva a gambe larghe dinanzi al mio lettino. La vedevo arrivare attraverso le sbarre e cercavo in tutti i modi di sollevarmi con le braccia per cercare, con lo sguardo, chi non c'era. Un giorno udii la mia stessa voce sussurrare un "Mamma" che cadde nel nulla. La veste bianca della suora copriva la visuale della porta. Quella veste non aveva un profumo di bucato, bensì un leggero lezzo di latte irrancidito. Iniziai a piangere e solo allora lei mi parlò. Tentò di rassicurarmi in tono sbrigativo e brusco: "La tua mamma arriverà solo se avrai mangiato". Non era bella e non aveva affetto nei suoi modi, nessun sorriso percorreva mai quella faccia larga e grigia. Tra le mani rugose dalle nocche scure e bernoccolute, reggeva un piatto bianco

con grosse rondelle di banana. Le schiacciò con i rebbi della forchetta rendendone una poltiglia informe e ne riempi un cucchiaino. Vedevo avvicinarsi quel cucchiaino al mio viso, sembrava sempre più grande e colmo; lei cercò di imboccarmi, più e più volte voltai la testa prima a destra e poi a sinistra con la bocca serrata: il mio rifiuto era netto. Alla fine con tono aspro tuonò: “Bambina, solo quando potrò riferire a tua madre che hai mangiato e soprattutto questa banana, lei sarà contenta”. A quel bieco ricatto aprii la bocca e ingoiai quel magma giallo scuro.

La mamma, dunque, non solo sarebbe arrivata a condizione che io avessi mangiato, ma se avessi mangiato proprio quella banana allora sarebbe stata pure contenta.

Se mi piacciono le banane? Le conclusioni sono facili. Le mangio raramente e solo quando in casa non c'è altra frutta.

Mia figlia Ilaria prepara degli ottimi pancake con le banane. Quando il sabato viene a trovarmi e i nonni paterni danno il loro consenso, può fermarsi a dormire da me. Questo, purtroppo, accade di rado e solo dopo il controllo che stia assumendo regolarmente i miei farmaci.

Allora diventa un'autentica gioia, un'emozione indescrivibile. La mattina Ilaria si alza presto, prima di me, e inizia subito a trafficare con tazze e pentolini di là in cucina. Sono i suoni più dolci e allegri che possano giungere alle mie orecchie, quelli unici e magici della presenza della mia bambina; il profumo del suo passaggio in bagno e per le stanze della casa è inconfondibile, mi scalda dentro, mi lenisce ogni dolore, mi invade di benessere e mi trasforma. Perché non può durare per sempre?

L'aroma del preparato dei pancake, che cuoce sulla piastra per le crêpes, è certamente molto buono, non lo posso negare. Tutti dicono che questi suoi dolcetti sono fantastici. Eppure...

Uscita dall'ospedale pediatrico, gradualmente le condizioni di salute migliorarono. L'esperienza del ricovero non sembrò avermi traumatizzata più di tanto e a parte le prime sere in cui piangevo disperata quando mamma si allontanava dal let-

tino, ripresi ritmi di vita quasi normali. Per ovviare al timore del distacco quando mamma mi metteva a dormire, papà aveva messo a punto una serie di ingegnosi stratagemmi per cui ogni tanto, a intervalli irregolari, una debole lucetta sul comodino si accendeva per qualche minuto, si avviava poi un registratore da cui provenivano suoni familiari, come sottofondo alla voce della mamma. Sembrava funzionasse.

Le cure dell'Angelo e gli allegri preparativi per l'imminente nascita di mia sorella avevano rilassato le mie viscere irritabili anche se il punto debole rimaneva sempre quel pancione gonfio e teso nel quale ogni cibo introdotto, anche il più semplice e digeribile per sua natura, avrebbe potuto innescare un attacco di gastroenterite. Fortunatamente le crisi divennero sempre meno violente e comunque più gestibili.